

UN GIURISTA PUGLIESE : EDOARDO TOMMASONE

Il 31 ottobre di quest'anno si spegneva a Milano a soli 47 anni Edoardo Tommasone. Il dolore di tutti quanti lo conoscevano, lo apprezzavano e lo amavano fu vivo e profondo. Quando l'uomo compie la sua giornata, la sua dipartita da questo mondo è presa più con pazienza e rassegnazione. Non così quando l'esistenza è spezzata nel fiore degli anni. La prima impressione provata alla notizia della morte di Edoardo Tommasone fu in tutti questa: nella vita, e nella scienza avrebbe fatto e prodotto, per le forti e feconde sue energie morali ed intellettuali di più, ancora molto di più. Di qui un accoramento ed un dolore, nella famiglia, nella città che gli dette i natali, negli amici e conoscenti tutti, più crudo e più forte.

Lo conobbi la prima volta nel giugno 1921 a Perugia. L'ho veduto fino all'ultimo sempre così. Vivacissimo, pronto concentrando ed attento, rapido nell'intuizione e nella conoscenza delle cose e degli uomini, solido nel carattere, serrato nei ragionamenti. Aperto, dirò di più lieto e gioviale, anche se non fu fin dai giovani anni risparmiato dal colpo acerbo della sventura per la perdita della sua Sposa, amabile ed affabile, familiare anzi con tutti, che non era capace di dire mai di no a nessuno e, signorilmente accogliente, la sua casa era aperta a tutti, mai provava tanto godimento che quando poteva spiegando tutto sè stesso far bene ad uno. E si capisce perchè amici, concittadini, colleghi del Foro e della Cattedra, discepoli e studenti hanno, tutti, provato un grande vuoto alla inattesa notizia della sua perdita. Mai poi ho visto un uomo più legato da purezza e da nobiltà di sentimenti di devozione e di affezione alla sua città natia, alla sua Lucera, cui voleva bene come alla verace sua seconda famiglia. Ingegno logico, pratico, e perciò costruttivo e nel pensiero e nell'azione. Tipico esempio perciò

3

della natura e della più schietta razza pugliese. Si dice che nell'economia dello spirito umano o la volontà predomina sul pensiero o viceversa. Forse è così. Ma nel pugliese tu hai sempre, tale il carattere essenziale della nostra gente, l'equilibrio fra pensiero ed azione, e da noi allora si è qualche cosa e si è forti nell'azione quando si è qualche cosa e si è forti nel pensiero. Di questo tipo pugliese di equilibrio spirituale, Tommasone era un esponente riuscitissimo e felice. Acuto, anzi penetrante, senza le sottigliezze e le sconcertanti diavolerie dell'analisi, sodo, tranquillo e signore nei ragionamenti e nelle costruzioni teoriche, e come Avvocato e come Giurista, altrettanto lo era e lo fu nobilmente in tutta la sua azione come figlio e padre di famiglia, che quando noi discorriamo delle virtù degli uomini, specie in quelli che scompaiono, dobbiamo ricordarci delle virtù scientifiche, politiche, ma non dobbiamo scordarci di quelle famigliari, nell'amministrazione e nella organizzazione e sapiente sempre direzione degli uffici e degli enti affidati alle sue cure. La lucidità, che è più della chiarezza, è degli intelletti superiori ed è una qualità ed un distintivo superiore dello spirito. E « lucido » aveva l'ingegno il Nostro, così nel pensiero, come nell'azione pratica. Una lucidità, per cui egli d'un subito, per la rapidità dei suoi processi intuitivi e cogitativi, giungeva sempre senza fallo al centro delle cose, senza disperdimento, senza vagabondaggi, senza tortuosità, senza incertezze. Di qui un senso di sicurezza, di decisione, nello istesso tempo logica e pratica, nei suoi pensieri e nelle sue azioni, e la forma precisa, esatta del suo dire e del suo scrivere, chiara ed impeccabile e voglio dire di più sempre efficace e persuasiva anche, e la compostezza, la ponderatezza e la calma, lo stile delle sue azioni. Diresti che era un polemista, ma non lo era, perchè non aveva bisogno nemmeno di vincere l'avversario, perchè questo si arrendeva in quanto persuaso del suo discorso, sempre, o scritto, od orale, sobrio, castigato, spoglio di ogni inutilità, limpido e categorico. Che meraviglia che egli « riusciva » sempre, e non era l'uomo dei fatti e delle azioni a mezzo e dei passi perduti? Come amministratore aveva il senso della decisione e cioè della comprensione del nodo centrale della situazione, che equivale all'occhio clinico del medico; come Avvocato, scopriva il punto della causa, rispetto al quale tutto il resto era ciancia vana. Dalla lucidità è breve il passo a quella dote della eleganza, cui, come è stato detto finemente, dà luogo l'esattezza matematica del ragionamento. E l'eleganza e la signorilità dello spirito, quella stessa per cui dettando in un testa-

mento che non si può leggerlo senza profonda ammirazione e commozione le sue ultime volontà questo lavoratore figlio di lavoratori disponeva quattro borse di studio, due per le migliori tesi la laurea all'Istituto Superiore di Magistero e due per l'Università di Roma, sono i tratti più caratteristici ed esemplari dello Scomparso. E nobile e un altissimo senso di dignità personale e morale egli ebbe sempre, per cui schivò la vita facile e i facili onori e costruì giorno per giorno, pezzò a pezzò, fatica su fatica la mole del suo edificio. Quanto lavoro, quanta messe di bene, quale tenerissimo affetto per la sua piccola bambina, per i suoi diletti genitori e congiunti, quale fermo e nobile ambizioso proposito di camminare, di salire, di volere e di essere e rappresentare qualche cosa nella vita.

Chi agisce e deve agire deve avere un forte senso di responsabilità. Questo senso era vivo e vigile nel Nostro. Cominciò dalla Magistratura, dove, per i pochi anni che vi appartenne, si distinse prestissimo. Lo stesso come Rettore nell'Università di Perugia, dove fra il '24 e il '25, sotto di lui, si ebbe la regificazione dell'Ateneo. E che dire della forte e feconda di risultati pratici organizzazione dell'ufficio legale di una vasta ed immensa amministrazione, di un Governatorato di Roma, cui fu chiamato per le sue singolari doti di Avvocato e di Giureconsulto? Tutti, al Ministero dell'Educazione Nazionale, Ministri, Direttori generali ed alti funzionari lo ricordano per la perizia e la perfezione dei suoi consigli e della sua opera nelle Commissioni e nelle Giunte superiori di quel Ministero specie in quelle dei giudizi disciplinari dei professori medi, materia quanto mai ardua e delicata. Dal 1930, passato dalla cattedra di Diritto Amministrativo tenuta fin dal 1916 all'Università di Perugia a quella di Istituzione di Diritto Pubblico all'Istituto di Magistero di Roma, organizzò e diresse saldamente e con mano ben ferma, con piena soddisfazione ed approvazione di tutti, autorità, professori, e studenti, lo stesso Istituto.

Fu egli più Avvocato o più Professore e cultore di Diritto? Eccellea e nell'un campo e nell'altro, e rimangono di lui in tutti e due i campi ricordi e tracce vivissime.

Si laureò in Giurisprudenza a Roma il 1911, discepolo prediletto di Salandra, di Orlando, di Codacci Pisanelli, si laureò successivamente in Scienze sociali ed in Lettere e Filosofia. Il suo campo tecnico di studi fu quello di Diritto amministrativo, ma, secondo il costume dei più veri giureconsulti della Scuola italiana, non fu un giurista frammentario, maniaco dell'analisi, ma un giu-

rista integrale, per cui prima di tutto abbracciava e il Diritto Amministrativo e quello costituzionale, il che è per ogni pubblicista degno del nome un presupposto indispensabile, ma coltivava e sapeva cogliere l'essenziale di tutti i rami di Diritto, per cui come Avvocato era veramente fra i primissimi, anche se, più dedito alla scienza e alle varie esplicazioni della sua attività pratica, non dette nemmeno tutto sè stesso all'esercizio dell'avvocatura. Ma nel Foro, e civile e amministrativo, emergeva ed era imbattibile. Al Consiglio di Stato la sua parola, non è esagerato il dirlo, faceva testo. Parlava come scriveva e improvvisava i periodi completi e perfetti, invano chi lo ascoltava poteva trovare in essi lacune e attendersi disarmonie e riprese, come se proprio li scrivesse. Si accalorava sì nella discussione come chiunque che ragioni e ragioni sul serio, ma senza smanie, senza gesti, senza teatro, senza alterazioni di voce, senza espedienti, sicuro del fatto suo, padrone di sè e della causa. Più volte che l'ho ascoltato con vero senso di ammirazione e di letizia intellettuale, l'ho visto polverizzare con i mezzi della sua logica stringente che inseguiva senza soste, senza risparmio, fino alle ultime linee l'avversario anche i più forti giganti del Foro.

Chi esamini i vari numerosi pareri legali e memorie difensive su questioni di Diritto amministrativo e di vario diritto, specialmente durante il periodo laboriosissimo della sua consulenza al Governatorato di Roma durante il quale oltre a delicati problemi relativi alla sistemazione di parecchi rapporti amministrativi sorti dal Regime del Concordato fra Roma e la Città del Vaticano, si elaborarono fra non poche difficoltà importanti soluzioni e regolamenti di problemiannonari, edilizi in rapporto al piano regolatore dell'Urbe, potrà trovare copioso e ricco materiale di sapienza giuridica non solo pratica e giurisprudenziale, ma anche teorica e dottrinale, dato che mai il suo pensiero sempre realistico si scompagnava dalla vita pratica e dai bisogni reali della vita.

Come giurista bisognerebbe, ma non è questo il luogo e basterà solo qualche breve cenno, guardare a lui come docente e come scrittore. Insegnante Edoardo Tommasone è stato sempre, fin da quando al Liceo faceva egregiamente il ripetitore ai suoi compagni di scuola. Sempre vero che insegnante, come poeta, si nasce. La chiarezza e l'efficacia dell'insegnamento suo all'Università di Roma quando nel periodo della guerra ebbe l'onore di supplire Antonio Salandra, all'Ateneo perugino, ed in altri Istituti superiori sono una delle parti più vive ed essenziali del patrimonio ideale della sua persona. Egli poi si accingeva a raccogliere in

un sistema unitario, che sarebbe stato e sarebbe se riusciremo a potere realizzare l'ideale e il piano cui egli nei suoi ripetuti discorsi con me teneva, le sue lezioni di istituzioni di Diritto pubblico, con un manuale didattico, di cui manca ancora in Italia l'esempio. Il suo concetto direttivo e sistematico era di accentrare e fare discendere dal concetto dello Stato tutti i rami del Diritto pubblico, sia interno che esterno, sia costituzionale che amministrativo e corporativo, sia penale che ecclesiastico e giudiziario. Principio logicamente oltre che didatticamente esattissimo, mentre nella materia abbondano ancora le trattazioni, anche da parte dei maggiori, sparpagliate e disorganiche, *dissecta membra*, non unità organica.

Come scrittore non pubblicò molto. Ma è il vero caso di ripetere con lo scrittore latino *multum non multa*. Data la tempra del suo ingegno, che non voleva compilare, ripetere e consumare inchiostro e carta, i non molti scritti che ci lascia, mentre si accingeva e doveva nella scienza produrre il meglio di sè stesso e della sua pienezza intellettuale, sono però tutti bene organizzati e penetranti, per modo che sui temi trattati la letteratura giuridica patria non può non far capo ad essi. Indichiamo l'opera sua maggiore: *L'attività dell'amministrazione nel concorso a pubblico impiego* 1926, opera in cui con profonda analisi giuridica si esaminano e svolgono tutti i complessi rapporti giuridici nascenti dai pubblici concorsi. Anch'egli, ed ogni giurista che sia degno del nome non può non esserlo, era seguace di un beninteso metodo tecnico-giuridico, anche se applicato allo studio di problemi e questioni particolari, e non a costruzioni generali e sistematiche. Discepolo di Salandra, di Codacci Pisanelli e di Orlando, seguì più il realismo giuridico dei primi due, che il sistematismo ed il logicismo sia pure temperato ed equilibrato del terzo. Anche come giurista, fu e rimane pertanto bellamente pugliese tra i pugliesi e con i pugliesi. Se dovessi definire il suo metodo, il suo principio, la sua scuola, che è poi la vera e la grande scuola giuridica italiana, direi che egli fu essenzialmente nel diritto un *realista*. Così in tutti i numerosi suoi articoli e scritti minori pubblicati dal '12 in poi per la « Rivista di Diritto pubblico », alla quale come ai suoi due insigni direttori Salvatore e Mariano D'Amelio fu legatissimo e che è in Italia il massimo organo degli studi giuridici e pubblicistici, così in tutti gli altri suoi successivi lavori. Fra questi dobbiamo ricordare *Del provvedimento definitivo* 1912 sua tesi di laurea, scritto fondamentale sul delicato argomento; *L'esercizio privato delle funzioni e dei servizi pubblici*, 1925, parere legale.

Acutissimo, specie per il tempo in cui fu scritto, parziale precorrimiento in qualche modo e sotto certi aspetti delle tendenze e dei principi giuridici oltre che politici che si sono da noi alternati con la legislazione costituzionale fascista nella materia, l'articolo *Sui decreti legge*, « in Rivista di Politica Economica » Roma 1921. L'A. sostiene che il Re non emana i decreti-legge come capo dell'Esecutivo, ma come capo del Legislativo nella cerchia degli organi legislativi. Egli è *primus inter pares*; egli dirige e regola il lavoro legislativo, egli riduce in un atto unitario di volontà questo lavoro affidato a più fattori. Se per tanto, il Re deve far fronte a un'esigenza dello Stato che non comporta discussione, o che reclama l'immediata adozione di misure non conformi al diritto vigente, non gli può essere contestata la facoltà di mutare il procedimento legislativo, facendo subentrare in luogo e vece del Parlamento il Consiglio dei Ministri, fiduciario di esso. In seguito il Parlamento stesso dichiarerà, in base a considerazioni politiche, se davvero le circostanze imponevano un siffatto procedimento legislativo straordinario; ma frattanto è pur venuta in luce una legge, posta in essere da un vero e proprio organo legislativo, e l'autorità giudiziaria deve applicarla. Mise bene in luce l'importanza di questa teoria radicalissima il Prof. Siotto Pintor nel suo scritto: *Correnti di pensiero dottrinali, parlamentari e giurisprudenziali a proposito dei decreti-legge 1923*. Lo scritto del T., in un tempo in cui il fondamento giuridico dei decreti-legge, in verità inesistente ad onta dei tormenti della Dottrina fino alla legge Mussolini-Rocco del 31 gennaio 1926 sulla facoltà dell'Esecutivo di emanare norme giuridiche, era discusso da tutte le parti e negato anche da certe sentenze della nostra Magistratura, fece impressione e suscitò interesse anche, com'è naturale, nella stampa politica. Nè, si badi, come si deve argomentare da ripetute dichiarazioni alla Camera del compianto Ministro Rocco sull'ulteriore evoluzione della legge 31 gennaio '26 e della connessa competenza legislativa del Governo, la legge in discorso è un punto definitivo ed altro che una legge di sistemazione del vecchio caos legislativo ed una legge di passaggio ad un sistema del tutto nuovo, che si realizzerà con una riforma della costituzione nettamente e solennemente preannunciata dal Duce in cui la si faccia finita con la prassi e l'istituto della conversione in legge dei decreti-legge, almeno per certe materie ben delimitate dalla stessa Costituzione, da parte del Parlamento, mentre acutamente ed esattamente fin dal '21 nel suo articolo citato il T. diceva che si doveva prescindere da questo negozio della conversione.

Da questo studio il problema del Regime del Capo del Governo, che è il nodo centrale del Diritto pubblico fascista italiano vigente, il passo è breve, naturale e necessario. E quando ricordo che fra il '28 e il '29 nelle dense e nutrite conversazioni quasi quotidiane con lui sul grave e difficile argomento, su cui devono ragionare i giuristi più veri più consci e più competenti, gli consigliai di dare alla nostra letteratura giuridica un lavoro sul Capo del Governo, egli si mise al lavoro con ogni passione, con ogni studio e con ogni cura. Tutti questi ultimi anni di pensiero e di meditazione, per i cospicui materiali raccolti, per le indagini fatte, per gli appunti e credo anche i primi capitoli già scritti, mentre lo spingevo a pubblicare almeno i primi risultati della sua ricerca su Riviste, furono, nel campo teoretico, dedicati a questo argomento. È sperabile che raccogliendo le sue carte ed i suoi appunti, sia dato di presentare o almeno di ricostruire qualche parte del suo pensiero sulla materia. E già credo che egli avesse, come sempre, indovinato il punto vero del problema, quando mi chiamò un giorno e mi disse, dopo aver pensato e ripensato, che il potere vero del Capo del Governo nel Regime fascista è essenzialmente un potere di *impulso*. È questa un'idea viva e feconda, su cui si deve lavorare. Povero Tommasone! In tanti campi della tua varia fresca fervida giovanile attività, ma anche in questo dello studio del concetto del Capo del Governo cui negli ultimi tuoi intensi anni di vita e di lavoro ti eri appassionato e dedicato, il filo della tua nobile esistenza si è crudamente spezzato!

SERGIO PANUNZIO